

tte», racconto fantastico del giovane studioso di miti, scomparso nell'80

lio i vampiri degli uomini



Dracula in un disegno di Jean Boulet

Aspettando Dracula

Per concessione della Mariotti, anticipiamo un capitolo da «L'ultima notte» di Furio Jesi, in libreria a metà mese (pp. 98, 15.000 lire).

QUANDO appertorero avevano scarsi contorni, affioravano anime lupine e, sui corpi, zone pelose che parevano di coniglio. Ma, poiché amavano il buio e si rifugiavano negli angoli delle cantine, nell'ombra degli abbaini, sotto le tettoie di polvere e di ragnatele, poteva essere solo illusione, e forse avevano corpo e volto di uomo. Non erano morti che battevano alla porta di notte. Come le creature cieche delle grotte fuggivano ogni filo di luce, fosse pure stata una lampada bassa e fuligginosa, e sfuggivano l'uomo.

Cani e gatti non ardevano il loro avvicinarsi, ed essi mettevano ogni cura nel camminare lievi, facevano larghissimi giri per evitare la vicinanza di stanze abitate.

Si raccontava di loro che erano uomini morti sopravvissuti alla morte, i quali si nutrivano di sangue umano per alimentare la loro durata pallida e notturna di fantasmi corporei. Ma non era vero. Forse avevano volto di uomo, ma non erano mai stati uomini. Di sangue umano s'erano sempre nutriti per vivere giacché vita e non morte si sarebbe dovuta chiamare la loro durata, e valutavano l'uomo alla stregua di un animale da macello. Da millenni, però, non osavano più avvicinarsi agli uomini e dovevano unicamente cibarsi del sangue coagulato dei morti.

Un tempo avevano dominato la terra. Ora, ridotti a mangiatori di carogne, popolavano timorosi e furtivi gli spazi deserti, le caverne sui monti, i sotterranei e le rovine, solo in una remota gola dei Carpazi uno di loro, il più grande di loro, viveva indisturbato e solitario entro un grande castello fortificato. La provvidenza di Nostro Signore aveva fatto sì che di secolo in secolo alcuni uomini si avvicendassero nel tutelare da ogni offesa e da ogni curiosità profana quella residenza montana. Sulla cinta esterna delle sue mura erano stati innalzati i vessilli dei Bogomili, dei Cavalieri Teutonici, dei Cavalieri Portaspada di Livonia, fino ai giorni in cui la protezione del castello era passata nelle mani di uomini che, pur non levando al vento stendardi, potevano egualmente garantire silenzio e segreto a chi restava laggiù.

Sconfitti e domati dagli uomini in millenni ormai molto lontani, i vampiri nel loro doloroso esilio avevano sempre guardato a quel castello solitario come al suggello indistruttibile del patto di sovranità che li aveva legati alla terra, e come alla garanzia che rendere non inaspettata ogni loro cieca fede di resurrezione. Per secoli e secoli, muti come larve notturne, ciechi e sordi nell'esilio che li teneva lontani dall'interrotta vicenda delle stagioni, non avevano perso certezza. Un giorno la terra sarebbe tornata ad essere il loro dominio. Pochi e dispersi sulla superficie terrestre, tra loro non si conoscevano più. Ma ciascuno di loro continuava a durare come se ogni risveglio fosse l'ora della riunione e della riconquista della sovranità.

La gloria di Nostro Signore raggiungeva l'impossibile. Ogni notte i vampiri scrutavano i cieli per scoprire il segno, ogni notte le stelle polverose mai. Dopo millenni di esilio apparve sull'orizzonte una spada infuocata che tesse di rosso le distese celesti. Allora da ogni parte del mondo tutti i vampiri convennero in un sol luogo. Ma non poteva essere l'Andachtburg, la remota e intatta residenza del più grande dei vampiri. L'ora era annunciata, non giunta. Da ogni parte della terra i vampiri giunsero a volo nella torre dei Gattellus, a picco sulla costa dirupata della solitaria isola di Samotracia.

Una sera poco prima di Natale, i pastori del borgo di Pa-

lepoli che si erano affarditi con le loro bestie sulle alture di fronte alle torri dei Gattellus, videro illuminarsi d'improvviso le finestre della torre più grande. Quale prima risposta alla fine del loro esilio preannunciata nel cielo, i vampiri avevano voluto affrontare la luce, sia pure una luce nella notte. Pareva che nella torre dei Gattellus si stesse lietamente celebrando una festa.

Segnandosi e mormorando a fior di labbra ripetute invocazioni a San Demetrio e a San Giorgio, i pastori valsero le spalle alle pericolose rovine e incitarono a furia il gregge verso il villaggio.

Tutto era stato preparato in segreto. I vampiri erano giunti da ogni nazione, dalle gole del Kurdistan ove avevano trovato rifugio nei sotterranei del santuario di Sheikh 'Adi, sotto le piccole piramidi bianche che una sfera dorata sormonta e dai monasteri abbandonati, scavati nelle rocce delle Meteore tessaliche, dalle conche solitarie e serene dell'Eretrina e da quelle delle rovine di Micene, e da quelle delle rovine di Troia, dalle cattedrali delle colline normiche del Piemonte, e da Domagan, nel Mezzogiorno di Francia, ove i sepolcri mostrano la loro figura con le mani alzate, vicini l'arco e la freccia.

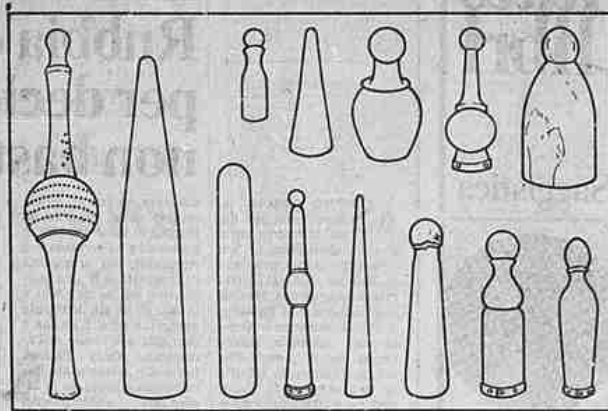
E da ancora più lontano, superando com'era loro potere le barriere del tempo, un fiotto di vampiri penetrò nella sfera della chiusa e quotidiana aria terrestre, accorrendo al convegno. Erano i più antichi vampiri: quelli che avevano abitato in Egitto quando le Due Terre non piacevano ancora unite sotto la corona bianca e rossa e il sangue dei sacrifici umani scorreva perché essi se ne nutrissero, e quelli della Babilonia e dell'Assiria che ricordavano le teste umane ammonticchiate in ben ordinate piramidi, e i vampiri fenici, i protetti da Melqart e da Baal, e quelli per cui nella remota Arabia le pietre sacrali diventavano non solo rose ma nere.

Giungevano tutti. Avevano lasciato i rifugi angusti, le tane in cui erano stati costretti a dimorare da quando i vampiri sacrali avevano saccheggiato le loro dimore. E venivano anche i vampiri meno assorti nelle contemplanzioni notturne, i vampiri sempre operanti, quelli di cui la storia accenna, i vampiri che si nutrivano di sangue umano. I vampiri di fronte ai quali Simone Mago, Faust e Ahasvero erano miserabili larve solitarie, condannate a durare e a vagare senza potersi nutrire. I vampiri che coraggiosamente si erano dati «puri» e avevano sfidato gli imperatori bizantini e i papi romani, lottando contro Samuele affinché un giorno fosse distrutto il velenoso Sana e restasse soltanto l'El di Nostro Signore. I vampiri cavalieri e severi, difensori per eccellenza della terra nera e nuda, gli alleati di Hasan al-Sabah, i perseguitati ma non sinti, i sempre ritornanti.

Solo Dracula mancava al convegno. Il vecchissimo principe dei vampiri non lasciava ormai l'Andachtburg.

Furio Jesi

Giochi



Le pseudosciarade

Matusalemme lemme lemme e altre diavolerie

UN po' di posta col lettore, a ruota libera. Marco Cavallaro (Catania) ci chiede: «Che gioco è quello per cui un piumino può essere menomato?». Che strana domanda, che curiosità classificatoria! Per noi, è una pseudosciarada, da metter con quelle di Lampa Dario e Lampa Dina oggi sposi, e col Formi Calo che incontra un Formi Tizio.

Vicino alle pseudosciarade negli anni scorsi avevamo classificato le pseudosciarade pseudointerlinguistiche; l'ultima ce la racconta Ettore Malotti (Milano): Gula-Gula Seka (commissario speciale dell'approvvigionamento idrico in Uganda). Non si apprezza se non si accetta di schiarare su certe cose, e se non si ha nell'orecchio quel tanto di dialetti lombardi che permette di intuire «ci ho la gola secca».

lettori dottissimi ci permetteranno di sorvolare sui fiumi d'inchiostro che scorrono per i like floe. Carmelo Filocamo (Locri, Ro) cita una epistola di Arrigo Bottoni a Giuseppe (Pin) Giannone: Pin, / o d'alpin pin pin-tor d'alpin, castello / se a noi Coppin, Pin, Pincio vieta, quando / te, col pin-pin. Pin pingue no, ma mello / ritroverò cantando?

Speriamo possiate leggere questi versi senza troppi reclusi, che d'altronde sono il sale della terra. Nell'ultima puntata della nostra rubrica il testo diceva «ortite», l'illustrazione «roride». Succede nelle migliori famiglie. La «fonte» Le più belle pagine di Praga Tarchetti e Bollo, Goranini, Milano 1940, pagg. 288-290.

Antonio Arfino (Bovisio, Ro) ha trovato molte parole «ropliche», e la più bella ci sembra «scricchiolante». Se la dividete in sillabe, «scricchiolo-lan-te», vedete che il numero delle lettere va armoniosamente calando di sillaba in sillaba: 5, 4, 3, 2. Anche Eretzia Zamponi (Omegna, No) ha trovato «scricchiolante», e aggiunge: «chiacchierando».

Eretzia Zamponi poi ci invita a scrivere lettera per lettera su carta quadrettata «canari» e «anguria», incollando la seconda parola sotto la prima, con lo scarto di una casella. Provate anche voi. Il gioco si ripete con «isolati-solati», «uniche-niche», «Queste scalette si possono fare anche a tre gradini e più. Provate con «Jame-amen-meno», «giri-irris-riso», «cross-rosci-ozza».

Questo Gula-Gula ci riporta alla diavoleria di Silvio Sinesio «degustar da matusalemme lemme lemme (l'Enemistral». Geo Lorenzana (Chianuri, Ge) dice che «ebbe buoni occhi chi Chichibio soppi». Luigi Manfredini (Vigevano, Ma) dice che «pareva a Lea leale alia levantina». Roberto Moraglia (Santremo): «Cadeste, steste stesi». Tiziana Sogno Valtin (Vercelli): «Gradito dilo di Tocchi». Per Antonio Parisotto (Sohio VV): «La mia cara amica mica mi capì». Dullio Marengo (Torino) «conversa con Versace». Enrico Biazzi (Reggio Emilia) dice di non aver più sentito parlare dei barattoli di Piero Manzoni; questa è una citazione illustre sulla quale preferiamo sorvolare. Con altri

Chi vuol saperne di più, su brilli ed altro, scriva alla redazione di «La Gioia e les omo», c/o Pierino Daudry, Sarmaise, 11024 Châtillon, Val d'Aosta.

Per finire diciamo che i pifferi di montagna andarono per suonare e furono sonati.

Conoscete questo proverbio? Si dice o si diceva per alludere a chi va per darle o per far sentire le proprie ragioni e invece ne lascia o resta scontento.

Bene, tenete ferme le forme senza dittingo: sonare (non «suonare»), sonati (non «suonati») e immaginate che la montagna di questi suonatori di ziffero o pifferai sia quella sopra Ascona (Canton Ticino).

Cosa ci dice in mente? Facendo un y... che abbiamo fatto negli ultimi tempi.

E' una domanda che ci rivolge un lettore di Locarno il quale vuole restare anonimo. Vediamo se tra i nostri lettori c'è qualche giunglaio che sa rispondere.

Giampaolo Dossena

Incontro con l'artista mentre esce «La lunga notte»

Il viaggio picaresco di Tadini pittore-romanziero



Emilio Tadini

restieri a frotte, sfoggio di autpaggi dei nostri signori rendano quasi impossibile il cominciare. E' anche il bagliore delle sue piccole: «Ho messo un letto di velluto nero con grande strascico, tutto guernito di pizzo bianco». O lo specchio di interni: «Vado a letto tardissimo perché dormo poco e la causa sono i vermi che ci fanno disperare: mentre scrivo ce n'è uno nel franklin, che rosicchia e guarda fuori dalle ferri-».

In legame di Emilia con il ufficiale lontano è tenace (il mio costante rolo è di interni proprio dire tua alla luce del sole), ma sembra di intuire che lui preferisca il grande amore senza oppi impegni. Lei è appassionata, pratica, e attenta, e apparente. Per esempio la prego di cercare un posto per una breve vacanza insieme a Bagnoli: «Dici casere con il mangiare per 10 lire al giorno, per la mia parte ne pagherò 8... e subito aggiunge: «Non voglio sparti dalle tue abitudini, ma se temessi di condurlo troppo».

Tra miserie incontri più o meno fuggiti, giuramenti amore passano nove anni. L'epistolario è anche una agenda che si compie. Lo si avverte dai toni sempre più piccoli: sacrificio, convenevoli sociali, desiderio di sé, di figli. «Dici che ho lo stomaco, ma a forza di passarmi, si diventa illusioni...». Torna al palazzo, «sotto il letto facile, a parlare con il marito che la rivole, ma non si accordano. Scrive a Peverico: «L'età delle smanie, e degli astori esagerati e passava per enfammi...». Un buon senso che la fa congedo.

Le cronache ci informano che la protagonista, diversamente vedova, si è poi risposata con un ricco borghese e ufficiale del bersagliere si è sposato. Notizie che hanno la pretesa delle tragedie umane. Resta la vita di questi figli a portarci un misto di cose quotidiane, un misto di verità, un tremendo di microscopia.

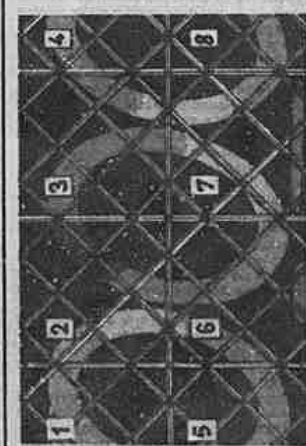
Ernesto Gagliano

Artista, avevo detto? Sì, ma tradotto in picaresco, in gergo contemporaneo di immagini e parafrasi linguistiche. Il fotografo è il primo bastardo «picaresco» del viaggio. Come tutti i suoi simili, mi ha cantato addosso alla caccia del «contemporaneo estivo», è un chiacchierone protervo, un orecchio-alltoparlante alla moda, una radiolina. E lo raddoppia subito, in quel di Como, il fantasma del «raccolgitorio di documenti»: lo scatenato incatenato archeologo locale eguale al Nord come al Sud, terrore e corrispondenza per i giornali dei capoluoghi.

Costui pratica, invece, la più masochista delle conversazioni paralletterarie, allucinati monologhi, analisi, labirinti di impotenza, antuosità problematiche. Ma ha comunque la traccia, anzi l'indirizzo preciso di una Villa. Ci vive, camuffato dimenticato, un ex gerarca già capo di nondescripti Servizi Speciali della repubblicana fascista di Salò. Assieme all'antica amante.

E qui il viaggio, il racconto più trionfo di per sé, entra nel tragico-comico alla nordica delle barocche avventure del collaborazionista Louis-Ferdinand Celline, della sua peregrinazione tra le budella e dentro al più molle del ventre del Terzo Reich in esilio. Con qualche riferimento a lui, cinema cinema — alle mostruose epiche del ridicolo del Fusco e Fellini, Guerra e Tognazzi, Montecelli e Gasman. Arrivano i tre alla villa, difetti fusa sorta di mausoleo industriale-lettario tipo Casa Feltrinelli che il gerarca piace appena cadovere al piano di sopra; e nell'atrio gestisce, recita, agisce con tutti i tic e kitch del suo bel tempo la celebre Amante.

Rubik, l'ex re del cubo diventa signore degli anelli



I magici anelli di Rubik

Il nuovo rompicapo di Rubik, il Rubik's Magic, fa la sua strada. Lo abbiamo visto nascere l'anno scorso, ed è stato facile prevedere che non avrebbe affiorato i livelli di successo planetario, dell'ante, che aveva raggiunto il primogenito Rubik's Cube. «Però», dicono i negozianti, «se ci fosse un gioco nuovo come questo tutti gli anni gli affari andrebbero meglio». Al Rubik's Magic l'unica cosa che fa male è il confronto col Rubik's Cube.

Strada facendo, il Rubik's Magic genera anche lui dei libri. Di qualcuno, americano, abbiamo già accennato. Oggi ce n'è uno originale italiano: I magici anelli di Rubik di Vittorio Citterio (Mursia, pagg. 80, lire 7000). Stampato in corpo minore, sarebbe un opuscolo di 32 pagine.

La prima parte riguarda la «ricomposizione degli anelli», a gioco piatto. Più divertente la seconda parte, sulla costruzione di figure tridimensionali: è qui che il Rubik's Magic, pur restando un rompicapo, diventa un giocattolo. Si insegna come fare la capanna, lo sgabello, la panca... Si dà anche la figura della chitarra telefonica, ma non si insegna come farla. E' una sfida ai lettori, una trovata per moltiplicare e diffondere la curiosità.

G. d.

Claudio Savonuzzi